

## **Ricordo di Altiero Spinelli**

Prof. Gennaro Sasso

Direttore dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, Socio Nazionale  
dell'Accademia dei Lincei

Debbo chiedere innanzi tutto scusa ai presenti<sup>1</sup> se questo ricordo di Altiero Spinelli non sarà detto nella forma che la circostanza rievocativa certamente avrebbe richiesto. Ma sebbene la mia conoscenza del personaggio risalga assai indietro nel tempo, e cioè agli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, e sebbene il suo modo di intendere l'Europa e la federazione europea subito mi affascinasse, non perciò sul suo pensiero avrei potuto dire cose che già non fossero state dette da molti, di me assai più competenti. Gli anni passati dal giorno in cui lo incontrai per la prima volta sono tanti; e molti di quelli che in quel periodo, come e con me, conobbero Spinelli, purtroppo non ci sono più. Non è quindi possibile che alla mia oggi aggiungano la loro parola, al mio ricordo, il loro ricordo, rendendo l'una e l'altro migliori, più ricchi e intensi. Per questo, perché sento di essere un superstite di quella lontana stagione, ho accolto l'invito di parlare di Altiero Spinelli e di rievocarne nelle grandi linee la singolare personalità.

Spinelli era un uomo di intelligenza straordinaria, che trovava la sua espressione, quando scriveva, in una prosa limpida, diretta, priva di compiacimenti letterari, e di rara, tuttavia, efficacia rievocativa. Sia che scrivesse di politica, sia che scrivesse di altro, si avvertiva subito, leggendolo, che al di sotto delle analisi, delle proposte, delle prese di posizione polemiche, si muoveva un mondo inquieto di pensieri, di riflessioni, di tormenti, che anni e anni di letture solitarie, condotte per la gran parte entro le strette pareti del carcere, avevano assunto per lui un significato che così intenso e essenziale altrimenti non sarebbe stato. Spinelli era una lu-

---

<sup>1</sup> Siamo lieti di pubblicare su "Nuova Antologia" il testo della relazione, tenuta da Gennaro Sasso, in apertura del convegno su "Il Manifesto di Ventotene. Radici filosofiche e fondamenti culturali", promosso per il centenario della nascita di Altiero Spinelli e svoltosi a Roma il 4 dicembre 2007 presso l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

cidissima mente politica, uno che sapeva guardare così a fondo nel presente da farne risaltare le linee del futuro. Ma aveva anche la vena autentica dello scrittore; tanto che quando prese a coltivare, in chiave autobiografica, questo suo talento, ne derivarono pagine di rara efficacia.

Detto questo, non si è però detto se non quel che è più ovvio, e subito risulta se ci si dedica alla lettura di una qualunque sua pagina. Quel che in lui era notevole, e, per quel che concerne la mia personale esperienza, unico, era l'intreccio di realismo e idealità; un intreccio singolarissimo, che in lui aveva una forza unica e alla sua utopia conferiva il rilievo delle cose che quasi possono essere toccate con le mani. Era la capacità di guardarle per come erano, in modo che non risultasse illusoria e velleitaria l'azione diretta a mutarle. Era la capacità, ancora, di trasformare ogni situazione, soggettiva o obiettiva, in un mezzo per la realizzazione del proposito. Avendo passato l'intera sua vita nella politica, e una parte di questa fra il carcere fascista e il confino di polizia, l'impressione era che la politica, nella quale viveva e fuori della quale non avrebbe potuto vivere, non fosse, per Spinelli, una professione, e se era una vocazione, non lo era se non nel senso che di quella si serviva come di uno strumento indispensabile a realizzare quel che sul serio per lui era importante.

Cioè l'Europa, che in tanto richiedeva di essere messa innanzi a tutto, o, meglio, alla radice di ogni scelta e di azione politica, perché la sua «idealità» era il risultato di un ragionamento che, a sua volta, traeva la sua legittimità dall'analisi delle cose come, in modo particolare, si erano svolte in questo continente fra Otto e Novecento. In questa indicazione dell'Europa come premessa, non come conseguenza, di ogni ragionamento politico che valesse nella realtà del presente, si avvertiva chiara la presenza, nella sua mente, del marxismo, che era stata, per Spinelli, da giovane, la prima scuola. Una scuola che, elaborandone i criteri nel carcere in cui fu presto rinchiuso, aveva lasciato il suo segno profondo su di lui che, di quell'esperienza, da solo, poco alla volta, leggendo e riflettendo, si era fatto critico, ma aveva conservato il metodo, il criterio, la tendenza a cercare il «primo», e cioè la radice problematica, la contraddizione reale entro la quale occorreva muoversi per superarla, per vincerla. Questa radice problematica e contraddittoria era, per il marxismo, da individuare, come si sa, nel conflitto delle classi, nella contraddizione in cui i mezzi di produzione entravano con sé stessi e con la società in cui operavano.

Per Spinelli, che dal comunismo e dalla sua ideologia era uscito senza però dimenticare il tema della contraddizione, questa si era trasferita dalle classi alle nazioni; chè se, dividendosi fra esse, l'Europa le avesse conservate, e non superate, la sua sorte sarebbe ineluttabilmente stata segnata.

Liberalismo e socialismo potevano sopravvivere, per lui, e svolgere la loro efficacia, solo se il particolarismo delle nazioni fosse stato superato nell'assetto dello Stato europeo, sopranazionale, dotato di organi politici e di forza militare. Spinelli aveva tante corde al suo arco, ma non certo quella che potrebbe definirsi del dottrinarismo ideologico. E nemmeno quella del profetismo. Proiettato come pochi nella direzione dell'avvenire, derivava questo atteggiamento da ciò che vedeva nel presente. Essendo un'utopia, il suo europeismo non aveva paradossalmente niente di utopistico nel senso tradizionale del termine. Nasceva come rimedio politico a una situazione delle cose che, se fosse stata conservata e restaurata dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale, avrebbe con facilità aperto la via alla terza, e con questa alla conclusione del dramma. Precocemente, *ante litteram*, Spinelli era già allora, nel lontano 1943, quel che sarebbe stato dopo, al tempo di De Gaulle: un nemico giurato dell'Europa delle patrie. E anche all'approccio «diplomatico» di Guy Mollet fu contrario, malgrado la stima che faceva dell'uomo. Se, nel 1952, egli si battè strenuamente per la CED, ossia per l'istituzione di un esercito europeo, e contro la politica di Mendès-France, condivisa dai partiti comunisti dell'Occidente, la ragione non va certo ricercata in un suo inesistente militarismo: nell'esercito europeo Spinelli vedeva uno strumento di unificazione politica, non di avventure belliche.

\* \* \*

Lo conobbi, credo, nella sede del Movimento federalista europeo, che allora si trovava nella Piazza della Fontana di Trevi. Laura Calogero, che era già mia moglie, lavorava con lui al Movimento federalista avendo il compito di seguire la stampa estera (inglese e francese: ma Spinelli desiderava che lo estendesse anche a quella tedesca, e ogni tanto, quando la incontrava, le diceva: hai imparato il tedesco?); e quando a volte, a fine mattina, passavo di lì, spesso incontravo lui che, curioso com'era di tutti e, in particolar modo, dei giovani intellettuali, si fermava talvolta a parlare con me. Poiché avevo letto il "Manifesto di Ventotene", malgrado la timidezza che allora in particolar modo mi affliggeva, ricordo che, quando aveva un po' di tempo, gli rivolgevo qualche cauta domanda su quello che potrebbe definirsi il suo retroterra marxista.

Ma sembrava che alla questione che gli ponevo Spinelli non fosse interessato. Forse la considerava accademica, roba comunque del passato, non utile al dibattito delle idee quale si svolgeva, e doveva svolgersi nel presente.

Non sapevo allora quel che tanti anni più tardi appresi, non dalla sua viva voce, ma dal suo bellissimo libro di ricordi. Parlando del "Manifesto di Ventotene", con la lucidità e anche la spietatezza intellettuale che gli erano proprie. Spinelli vi rilevò alcuni errori. Il più grave fu quello che gli fu subito fatto notare da Ugo La Malfa che, dopo averlo letto, in una lettera del 1943, purtroppo perduta, a Rossi e a lui rimproverò la mancata considerazione del ruolo che, a guerra finita, necessariamente sarebbe stato tenuto in Europa dagli Stati Uniti, l'unica potenza che avrebbe potuto contrastare quella dell'Unione Sovietica, rivelando perciò le obiettive difficoltà che l'idea federalista avrebbe incontrate sulla strada della sua attuazione. L'altro errore fu indicato da Spinelli nell'ottimismo che circolava nel "Manifesto", e che non poteva non appartenere a chi credeva nella «imminente realizzazione» di quel che aveva in testa. Scriveva, non senza ironia: «poiché questo errore si ritrova dal Vangelo che credeva di essere impostato tutto sull'idea dell'imminente fine del mondo, al Manifesto del partito comunista che credeva di essere fondato anch'esso tutto sull'imminente rivoluzione socialista, si può considerare veniale l'errore identico del Manifesto federalista».

Veniale o no, quello era per lui un errore; e poiché ammetterlo gli appariva tanto necessario quanto si rammaricava di averlo compiuto, può comprendersi perché di parlare della questione non avesse voglia: anche se a presentargliela era uno che gliela poneva spinto dall'ammirazione e dalla simpatia che provava nei confronti, non solo della sua persona, ma anche di quella sua idea e del modo in cui, memore di Marx, l'aveva delineata. Dalla vecchia anima marxista, che Spinelli chiudeva in sé, e che, avendola variamente emendata nelle lunghe riflessioni del carcere e del confino, mai però aveva cancellata, mi sembrava allora, e anche adesso mi sembra, che provenisse a lui quel senso profondo della crisi dell'Europa che alla sua riflessione storica conferiva accenti particolari, una tonalità che non era facile ritrovare in altri scrittori di cose politiche, la larghezza di sguardo che ci affascinava quando lo ascoltavamo discutere di politica e constatavamo come, con pochi tratti, dalle minute questioni della politica nazionale, salisse in alto e rivolgesse la sua attenzione al mondo e al movimento profondo delle cose che vi accadevano e vi sarebbero accadute. Era quello il momento in cui l'utopista che venerava la realtà effettuale delle cose e, nello stesso atto, soggiaceva all'imperativo categorico, appariva con il volto di Machiavelli e con quello di Kant, che, come ricordò nelle sue Memorie, avevano entrambi presa stanza nel suo animo.

Forse anche per questo mostrava interesse alle cose che facevo io, ai miei studi, nell'atto stesso in cui non mancava di farmi notare, con piena ragione, lo scarso impegno che mettevo nelle cose dirette della politica. Che pur con quella riserva, vi prendesse interesse, non deve sorprendere; non certo perché dei miei studi egli avesse particolare conoscenza, ma perché l'interessarsene era per lui un modo di prendere contatto con una dimensione della realtà che le vicende dell'esistenza non gli avevano consentito di considerare con l'attenzione e la sistematicità che avrebbe desiderate per esse. Certo è che l'interesse per il mondo degli studi rivelava, accanto alla passione per le idee, un'altra dimensione della sua anima, una delicatezza di sentimenti che, chiunque abbia cercato di guardare dentro di lui, non ha potuto non cogliere: per esempio nella straordinaria dolcezza del suo sorriso che sembrava contrastare, a volte, con le parole dure con cui definiva un concetto e una situazione.

Sapevamo tutti, e sapevo anch'io, che in carcere Spinelli aveva studiato, riflettuto, preso decisioni difficili e coraggiose, imparato le lingue moderne; e molti ancora oggi ricorderanno il disegno tracciato da Ernesto Rossi, l'Empirico come veniva chiamato, per ritrarre le discussioni filosofiche e culturali che i confinati intrecciavano fra di loro nei lunghi giorni della loro segregazione dal mondo. Ricordo che tuttavia rimasi sorpreso il giorno in cui, essendo andato a casa sua per non ricordo quale ragione, vidi che sul suo tavolo da lavoro era aperto un volume delle hegeliane *Vorlesungen über die Philosophie der Religion*, che egli stava evidentemente leggendo insieme ad altri libri che a quello si riferivano. Spinelli era un laico integrale e credo che si considerasse estraneo a qualsiasi religione; non però a quel che accadeva nell'anima degli uomini, al loro coraggio nell'affrontare la vita e, quindi, alla serenità di fronte alla morte. E forse anche per questo leggeva Hegel.

Ricordo un episodio accaduto durante i funerali a Roma di Ferruccio Parri, che molto mi colpì. Mi trovavo dalle parti del Senato, dietro una transenna di legno messa lì per contenere la folla e impedire che qualcuno occupasse il centro della strada. Di quel che accadeva in altre parti della via non potevamo, io e chi era con me, sapere niente di preciso, perché gli altoparlanti che diffondevano i discorsi funebri in quel punto trasmettevano in modo confuso, sì che non era facile capire che cosa gli oratori stessero dicendo. Qualcosa, in quel che era stato detto di Parri, doveva però, questo è certo, averlo fortemente irritato, forse addirittura offeso. Con il segno sul volto di una grande agitazione e commozione, quali non avevo mai viste nel suo aspetto, a mia moglie e a me disse che c'era qualcosa di più profondo dell'idea cristiana della morte, era l'idea stoica, e che questa, non quella, doveva essere ricercata e indicata in Parri.

Non so chi, ossia quale discorso, avesse provocata in lui quella reazione. Ma subito mi passò per la testa il ricordo dei personaggi di Tacito, e quindi della scena indimenticabile del *Giulio Cesare* di Shakespeare, in cui, a Cassio che, prima della battaglia di Filippi, si doleva con lui per piccole cose, Bruto dice, impassibilmente, che da Roma gli era giunta notizia della morte di Porzia, sua consorte.

Chi si pone questioni come queste alle quali quel pomeriggio Spinelli accennava, non può non chiudere in sé un animo sensibile, una disposizione alla severità mai disgiunta dalla gentilezza e delicatezza dei sentimenti. Chi lo ha conosciuto, e ha letto le sue Memorie, sa dell'amore profondo che lo legò a Ursula Hirschman, dell'affetto e della dedizione con cui la circondò e la protesse per tutta la vita. Ma queste sono cose a cui è giusto non dedicare se non un accenno discreto; e vorrei invece ricordare altro, a testimonianza di questo aspetto del suo carattere: Spinelli ebbe molti amici ai quali seppe rimanere fedele, e a questi altri ne aggiunse, negli anni della riacquistata libertà.

\* \* \*

Vorrei, per concludere questo breve ricordo e dare una testimonianza del modo in cui Spinelli viveva le sue amicizie, citare un mio carissimo amico, al quale anche lui si legò con affetto profondo, nei pochi anni che poté giovare della sua grande intelligenza anche nelle cose riguardanti la politica e l'Europa. Renato Giordano aveva meno di trentaquattro anni quando la sua vita fu spezzata da una malattia che, qualche mese più tardi, avrebbe potuto essere contenuta, se non vinta. Giordano era un giovane intellettuale napoletano, di origine irpina, allievo ideale di Croce e, quindi, di Guido Dorso, che diresse i suoi primi passi nella politica napoletana e italiana. Visse la breve esperienza del Partito d'Azione, condividendo le posizioni non solo di Dorso, ma anche di Ugo La Malfa; quindi, dopo la fine di quel piccolo partito e un anno di studio trascorso negli Stati Uniti, vinse il concorso per funzionario della Comunità europea, dove, a Bruxelles e a Strasburgo, divenne di fatto il principale collaboratore per l'Italia di Jean Monnet, avendo naturalmente frequenti occasioni di incontro anche con Spinelli. Giordano era un uomo di finissimo senso psicologico; e come se, mannicamente, la malattia avesse potenziato in lui la capacità di penetrare nell'intimo delle persone che incontrava e con le quali intratteneva rapporti, come se la vita che stava vivendo avesse inclusi in sé anche gli anni che non gli sarebbe stato concesso di vivere, le descrizioni e interpretazioni che ne forniva erano di straordinario acume. Penetranti, mai malevole; perché questo giovane uomo destinato a una morte precoce rispettava troppo la vita per poterla denigrare in chi ne godesse, fosse pure persona non congeniale e non gradita.

Dell'intelligenza e della personalità, ma anche dell'eccezionalità esistenziale di Giordano, Spinelli si rese subito conto. Ne fece uno dei suoi principali interlocutori italiani. E poiché Renato era l'amico con cui forse, in quegli anni lontani, mi incontravo più spesso, così accadeva che anche con Spinelli, attraverso di lui, la frequentazione fosse abbastanza intensa. Furono conversazioni politiche di grandissimo interesse quelle alle quali allora potei assistere, e, in rare occasioni di partecipare attraverso l'esposizione di dubbi e la formulazione di qualche domanda. Svolgendosi a Roma, avevano il loro punto di riferimento nelle grandi capitali dell'Europa, e negli Stati Uniti, che ora, diversamente da come era accaduto al tempo in cui scriveva il "Manifesto di Ventotene", nella riflessione di Spinelli tenevano naturalmente il centro. La politica italiana vi era presente, ma senza il senso di soffocazione ideologica che derivava a chi troppo da vicino la considerasse o, addirittura, vi partecipasse. E qui a prendere forma dinanzi ai miei, ai nostri occhi, fu un altro tratto del carattere intellettuale di Spinelli, la sua limpida, libera «spregiudicatezza».

La constatavo, questa sua estrema libertà di spirito, ogni volta che lo sentivo parlare della Germania e dei tedeschi. A causa delle sue molte letture di opere scritte in quella lingua, nonché certo del forte legame che lo univa a Ursula Hirschmann, un'ebrea tedesca di intelligenza e sensibilità pari alla bellezza, che era decisamente fuori del comune, Spinelli non poteva non avere un rapporto speciale con questo grande paese, con la sua cultura, e anche, beninteso, con le tragedie che aveva procurate all'Europa e al mondo. Ma è anche vero che Spinelli era entrato nelle patrie galere quando era ancora un ragazzo, e ne era uscito che quasi toccava i quarant'anni: con il fascismo, e con quella che egli una volta definì la sua forma peggiore, con il nazionalsocialismo, aveva un conto aperto, che, in quanto tale, non si sarebbe potuto chiudere mai. Eppure, della Germania e dei tedeschi Spinelli parlava con la semplicità che è dei grandi costruttori, i quali, se debbono rimettere in piedi un monumento che sia crollato anche perché mal costruito, non esitano a riutilizzarne le parti, sicuri che nel nuovo assetto queste significheranno in modo diverso dal precedente. Forse che, in questo suo atteggiamento, c'era dell'ingenuità, poca attenzione rivolta a quanto di torbido e irrisolto ancora si nascondeva nel profondo della Germania distrutta e umiliata di quegli anni?

Sarebbe follia dare questa risposta a quel quesito: fra Spinelli e l'ingenuità non c'era infatti alcun rapporto. Ma Spinelli era un costruttore indomito, guardava indietro solo per poter meglio individuare la strada che andava nella direzione dell'avvenire. Rendere presente il passato nell'eterna sua denigrazione non era cosa che potesse piacergli.

Vi coglieva il segno, o di una politica diversa dalla sua, e da lui giudicata dannosa, o della più schietta e ipocrita stupidità. Se sua convinzione profonda era che quel che aveva trascinato l'Europa – l'Europa, si badi, e non la sola Germania e l'Italia - nel baratro della prima e poi della seconda guerra mondiale risiedeva nella forma dello Stato nazionale e della «contraddizione» che aveva provocata, e provocava, nell'intero contesto europeo, tutta l'Europa doveva essere coinvolta nel superamento di quel suo assetto ormai arcaico e, potenzialmente, ancora molto pericoloso. La spregiudicatezza era, torno a ripetere, quella del costruttore che, poiché non dimenticava e sapeva, proprio per questo guardava avanti. A tenerlo fermo in questo atteggiamento era, del resto, quello che definirei il suo spirito rivoluzionario, il tratto che rendeva Spinelli unico nel panorama del pensiero federalista.

Nel "Manifesto di Ventotene" aveva introdotta l'idea, che apparteneva a lui ben più che a Ernesto Rossi, del partito rivoluzionario che avrebbe dovuto accelerare il processo storico delle cose: e a essa più tardi aveva rinunciato come a cosa non sul serio possibile e realizzabile, come a un residuo irrisolto del marxismo-leninismo condiviso in gioventù. Ma, se l'idea del partito era tramontata, rivoluzionario Spinelli era restato nell'intimo: in forza, direi, di un'idea della storia moderna che, poiché gli sembrava che culminasse nella formazione delle nazioni, e nel relativo concetto, assumeva ai suoi occhi un aspetto in ogni senso negativo, da combattere, non certo da conservare, nel giudizio, come cosa positiva. Se non ho visto male, non c'è nelle sue Memorie, dove pure alle sue letture si fa largo spazio, un solo accenno al Risorgimento italiano, non a Cavour, non a Mazzini, nemmeno a Garibaldi. E di questo credo che fosse ben consapevole. Era proprio questa sua convinzione che, quali che fossero stati i modi dell'attuazione, quella federalista era un'idea rivoluzionaria, a mantenerlo su una lunghezza d'onda diversa: come proprio a Renato Giordano era dato di dover constatare ogni volta che le idee di Spinelli s'incontrassero con quelle, certamente diverse, di Monnet.

Quando la malattia di Renato Giordano accennò a farsi così grave che a lui non fu più possibile vivere da solo, a Roma, e dovette rassegnarsi a trasferirsi a Napoli nella casa di un suo fratello, noi amici andavamo spessissimo a trovarlo; e più volte con noi fu anche Spinelli, che non sapeva rassegnarsi all'idea che quel giovane di così particolare intelligenza e talento, così sottile e spiritoso indagatore delle anime, dovesse tanto presto toccare il traguardo. Di quella fatalità Spinelli tentava a prendere atto, e sembrava che la respingesse nell'atto stesso in cui la malinconia che s'impadroniva di lui era come l'altro volto della sua consapevolezza, del cedimento a cui, suo malgrado questa volta, la realtà lo costringeva.

Quei viaggi a Napoli restano per me e per molti un ricordo incancellabile. Quando penso a lui, che con Ugo La Malfa e Leo Valiani, mi insegnò che cosa sia la politica, la sua realtà e la sua idealità, penso certamente alla sua razionalità, alla sua capacità di analisi, alla sua straordinaria tenacia. Ma anche a questo suo aspetto, forse meno evidente, di uomo, non solo generoso nelle amicizie, ma anche gentile. Fu certamente per rendere omaggio al luogo dove aveva vissuta una parte notevole della sua vita, dove aveva pensate le sue idee e strette le amicizie che, nella vita, contano sul serio, che Spinelli chiese di essere sepolto a Ventotene, di fronte al mare. Spero che presto a mia moglie e a me sia dato di andare lì, a deporre un fiore sulla sua tomba, e a ringraziarlo di tutto quello che ci ha insegnato.